

LETTERE CIRCOLARI

& nella e sulla chiesa di bergamo

FOGLI DI COLLEGAMENTO

ANNO V - N° 8 - Ott./Nov. 1982

REDAZIONE: Sandro Zambetti, Mauro Malighetti, Sebastiano Baroni, Francesca Benvenuto, Gabriele Betelli, Anna Montanelli, Carmen Plebani, Maria Signori, Ivo Lizzola, Gian Gabriele Vertova, Giovanni Serughetti.

Ciclostilato in proprio - Viale Papa Giovanni XXIII, 30 Bergamo c/o « La Porta » - Direttore Responsabile Sandro Zambetti - Registrazione tribunale di Bergamo N° 9 - 25-5-78 - Periodico mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 - Abbonamento L. 7.000 - Questo numero L. 500 - ccp. 17/5857 intestato a Zambetti Sandro, Via Monte Bastia N° 5, 24020 Scanzosca, Bergamo.

- IL CARCERE E LA PENA -

Il dibattito che è sorto durante la triade di incontri che si sono tenuti presso il centro « La porta » su « Il carcere e la pena » è stato di un respiro più ampio di quanto il titolo possa far pensare.

Sono state toccate e sollevate molte questioni, affrontati molti aspetti del problema, sia nelle relazioni che negli interventi; non sono mancate le proposte, formulate soprattutto da alcuni detenuti attraverso un documento scritto.

Non è possibile, ovviamente, render conto di tutto ciò in questa occasione (rimando: per un resoconto analitico agli atti che verranno pubblicati dal centro « La porta » e per una sintesi agli articoli apparsi in proposito su « Bergamo-oggi » a firma Ernesto Piella).

Di conseguenza mi limito qui a proporre alcuni spunti di riflessione. Anzitutto, cos'è il carcere?

Il carcere, secondo don Giorgio Caniato, è un'istituzione che toglie all'uomo il bene più essenziale: la libertà. Pertanto è una struttura intrinsecamente repressiva e perciò violenta. Una violenza che si oggettiva fondamentalmente nello scontro tra detenuto e detentore.

In questo modo l'uomo nel carcere perde la dimensione che gli è più propria. Viene meno la realtà della persona, si sfalda la personalità dell'individuo. L'uomo tende a diventare un non-uomo, in quanto

il carcere è struttura inumana.

Se confrontiamo questa « lettura » della realtà carceraria con ciò che il carcere dovrebbe essere secondo il dettato costituzionale c'è da inorridire. L'art. 27 della Costituzione della Repubblica, laddove afferma che « le pene devono ten-

- segue in 4 pag. -

- sommario -

- IL PROGETTO 'CARDETO'
- A PROPOSITO DELLA ASSEMBLEA DEL CLERO DEL 29, IX
- RECENSIONI: "DALL'AZIONE SOCIALE AL SINDACATO"
- IL SINODO DEI SANTI DI BERGAMO
- BRANI DI ETICA E DI RELIGIOSITA' "NUOVE" DAL VOLONTARIATO

SOCIETA' CIVILE E COMUNITA' ECCLESIALE

SEMINARIO DI STUDIO DI CLUSONE

Da tempo le ACLI non affrontavano più una riflessione generale su tematiche legate alla pastorale, al ruolo delle comunità ecclesiali locali, alla presenza organizzata dei cattolici nelle pieghe della società civile. Passato il tempo in cui, incardinate nell'ampio movimento cattolico, erano preposte a una presenza privilegiata nella pastorale nel mondo del lavoro (le « cellule di apostolato nel mondo del lavoro » di papa Montini); vissuti i tormenti post-conciliari dell'impegno poli-

tico e dell'autonomia, toccate dalla diaspora e dalla secolarizzazione, la immagine di appartenenza alla Chiesa delle ACLI veniva giudicata da parti non piccole del clero, della gerarchia e della gente, zona contraddittoria, forse anche ambigua.

L'intenso impegno aclista per « Evangelizzazione e promozione umana » è ormai di sei anni fa, data-ta anche la presa di posizione sulla ricomposizione.

Intanto il campo dell'immagine viene occupato dalla vasta (?) ed efficiente presenza delle truppe del

neo-integrismo e del rilancio della « societas christiana ».

Ben maturo era il tempo di un approfondito riesame del rapporto Chiesa-società civile da parte di un movimento attento a scandagliare ciò che vive ed esprime quest'ultima, e che mantiene pur sempre una vasta base associativa nei paesi e nei luoghi di lavoro.

E puntualmente il tradizionale appuntamento del Seminario di studi di settembre è stato dedicato dalle ACLI al tema « La società civile e la comunità ecclesiale ». La scelta della forma seminariale, l'ampiezza del coinvolgimento operato (parrocchie, gruppi giovanili e no, preti, laici impegnati in diversi settori, area del volontariato, associazioni, lavoratori e politici) hanno ben dato la misura della serietà d'intenti. La risposta è stata molto ampia e confortante.

Intrecciato al confronto con la Parola, riferimento primo per lavoratori cristiani « impegnati nella città degli uomini per farla degna dell'uomo », (come ha detto mons. Baronzelli), si sono sviluppate le re-

- segue in 2 pag. -

IL CARCERE E LA PENA

— dalla prima —

dere alla rieducazione del condannato», diventa un assurdo storico. Per meglio dire, secondo Claudio Castelli, pretore di Magistratura Democratica, la realtà è diversa sia dalle teorie che ne scaturiscono che dalle norme che dovrebbero regolarla.

Perciò l'ideologia «correzionalista» applicata al carcere come luogo in cui si sconta la pena, mostra tutti i suoi limiti intrinseci.

Infatti, chiedeva giustamente don Cianiato, come si può parlare di rieducazione dove manca la libertà?

Inoltre, il detenuto non può diventare e/o essere trattato come un oggetto manipolabile, modellabile secondo uno stereotipo sociale. Si costruirebbe l'uomo inseribile e integrabile in una data società preconstituita, togliendo ogni dignità all'uomo già recluso. L'uomo verrebbe ridotto a funzione di una società «unidimensionale» (Marcuse).

Tanto più se il diritto non coincide con la Verità, cioè se non stabilisce in modo infallibile ciò che è giusto, buono e vero in assoluto.

Anzi, per Castelli, non esiste alcun criterio oggettivo, se non quello arbitrario del legislatore per sanzionare reati. Ne consegue che il codice penale è strettamente connesso al periodo storico, e perciò relativo. Ciò che un tempo poteva costituire reato, oggi può non esserlo, o viceversa.

Di più: nel carcere non ci può essere rapporto educativo, in quanto non esiste rapporto umano tra chi detiene e chi è detenuto.

Il cappellano ha ammesso che il suo stesso ruolo all'interno del carcere è ambiguo: se da un lato può essere un conforto e un sostegno per i detenuti, dall'altro egli si trova pur sempre dall'altra parte delle

sbarre.

Ancora: una educazione non può prescindere dai valori, da un discorso etico. Ma il carcere è un luogo di non-valori, sia nel senso che non ha dentro di sé alcuna proposta etica positiva, che nel fatto di funzionare come prolungamento dei non-valori che arrivano da fuori.

Questo avviene perché, secondo Maisto, giudice di Magistratura Democratica, il carcere è pur sempre dentro la società e perciò ne respira l'aria.

Così, se nel carcere c'è la violenza, è perché c'è una società violenta, a tal punto da costruire un luogo di violenza quale non può non essere il carcere.

Nel carcere, poi, regna l'isolamento (nel senso più ampio del termine), il silenzio (inteso come omertà e passività), la menzogna (soprattutto come mancanza di fiducia). Il carcere è, comunque, in primo luogo, sofferenza: si soffre per la privazione degli affetti, per la sottrazione al proprio ambiente, come per la convivenza forzata e obbligatoria in uno spazio limitatissimo con persone estranee. Le relazioni interpersonali sono estremamente alienate. In questo senso,

SOCIETÀ CIVILE E COMUNITÀ ECCLESIALE

di umanità si rivelava, nel confronto esplicito e spontaneo con la Parola di Dio, una scoperta di reciproca crescita di umanità.

Ne è risultata una celebrazione della vita, un richiamo pregnante al «senso» della vita, nella constatazione di dover fare i conti con la «morte», «la sofferenza», «il dolore», ma nella convinzione e certezza che il tutto è redimibile.

Una semplice annotazione: ci sono realtà nel nostro ambiente che vivono dimensioni e significati di vita su lunghezze d'onda diverse, se non parallele a quelle delle comunità parrocchiali.

Una realtà che esprime bisogni di celebrazioni e di riti scanditi sui tempi forti dell'uomo singolo e collettivo, a confronto dei quali i tempi del calendario liturgico perdono di consistenza.

Un «credo» anonimo? Cristiani senza chiesa?

A parte gli slogan, rimane una domanda di senso che almeno indirettamente pone le basi per una nuova domanda religiosa in termini laici.

Nel momento in cui questi giovani laici a pieno titolo, come cittadini senza privilegi pongono al centro delle loro preoccupazioni non il traguardo della loro perfezione etica, culturale e professionale, ma il rispetto, l'ascolto, il camminare, il com/patire con l'altro, si innesca un processo di reciproca liberazione. È interessante riscontrare come questi elementi di coscienza etica si esprimono e contribuiscono a ridefinire le diverse professioni che

i singoli vanno assumendo nel contesto sociale, sia come insegnanti, sia come operatori sociali, sia come operai.

Significative sono le esperienze di cooperative di lavoro che si stanno muovendo sul territorio.

Iniziative spontanee che vedono come protagonisti giovani già occupati e altri senza lavoro e si muovono su precise finalità: ritrovare per se stessi una dimensione più partecipata e più creativa nel proprio lavoro e nel momento stesso offrire spazi di lavoro a persone in difficoltà che a fatica potrebbero trovare nell'ambito produttivo, che ha connotati di rigidità.

Si è nel contempo precisato lo stile e il metodo di approccio alle situazioni di disagio.

Nel momento in cui si fa carico dei bisogni emergenti, l'impegno è quello di individuare e comprendere le cause che li originano per poterle rimuovere con uno sforzo comune responsabilizzante.

È un superamento dell'assistenzialismo e delle soluzioni caritative neutrali rispetto a una ingiustizia esistente.

Diventa un'azione sociale a significato politico in quanto contribuisce alla crescita della comunità civile. Senza soffermarsi sui significati che possono incidere sulla politica dell'Ente locale e sullo stile di una comunità ecclesiale interessata qui anche solo elencare alcuni valori emergenti da questa realtà di volontariato:

— «Essere se stessi, è anche essere per gli altri» e quindi il

bisogno di ristabilire i rapporti veri con gli altri;

— Il vivere la diversità non come nota negativa ma come uno degli aspetti positivi della normalità e in quanto tale da rispettare e valorizzare;

— Il superamento di una visione manichea che tende a dividere i buoni dai cattivi, i belli dai brutti, i produttivi dagli improduttivi;

— Il passaggio da un atteggiamento istintivo di schieramento, di giudizio di fronte alle situazioni di disagio e di conflitto, a un tentativo di comprendere e di capire la situazione e nello sforzo di gestire la dinamica conseguente;

— La tendenza a recuperare e riallacciare relazioni nuove con la natura e a fare spazio ai valori dell'affettività, del gioco, della creatività;

— Il rifiuto della fatalità: niente può essere dato per perso e quindi una speranza come forza graduale che trasforma l'essere;

— Fiducia nella vita, perché servire la vita è un omaggio alla paternità di Dio, è un atto di fiducia nella sua provvidenza;

— Solidarietà nel dialogo, nel confronto dialettico, nella condivisione per rifare giorno per giorno fraternità a partire da dove è negata.

Non è questa una esposizione completa e tante altre costanti potrebbero essere evidenziate. È altrettanto vero che sono valori espo-

don Caniato sosteneva che la detenzione sviluppa i lati « negativi » dell'individuo.

D'altra parte, il carcere è problema collettivo. Una fetta considerevole della società viene relegata, come hanno scritto alcuni detenuti, in quartieri ghetto dalle mura impenetrabili e isolate, dei quali poco o nulla si sa e si può sapere. Un insieme di persone cessa di esistere come entità sociale. Il carcere, come scriveva Turati all'inizio del nostro secolo, è un « cimitero dei vivi ».

Può un'epoca e una società siffatta, che detiene al proprio interno una simile barbarie, autodefinirsi « civile »?

Non si tratta, mi pare evidente, solo di una questione di « termini ».

È che succede che chi urla alla bestia feroce, spesso è un « mostro senza testa ».

Ma c'è dell'altro. Ammesso — e non concesso — che valga il « jus talionis », cioè la legge del « chi sbaglia paga », resta ancora da chiedersi se abbiano sbagliato solo coloro che sono stati riconosciuti colpevoli di un reato. Don Caniato chiedeva: hanno sbagliato e hanno sbagliato solo loro? Più radicalmen-

te: hanno sbagliato rispetto a che cosa?

E infine: a cosa serve il carcere? Perché alcuni uomini impongono la sofferenza ad altri uomini?

Una delle ideologie che giustificano l'esistenza di una simile realtà è quella della pena « retributiva », che è elargita perché viene violato o il codice morale (Kant) o l'autorità dello Stato (Hegel).

Entrambe le varianti di tale concezione hanno, però, una matrice comune: l'idea di una società e di uno Stato vindice. La collettività non sa affrontare e dare risposte positive a problemi e domande che sorgono al suo interno e mette in atto una soluzione « reattiva » (Nietzsche), che mira solamente a mantenere il proprio potere, a salvaguardare la propria sicurezza, a garantire l'autoconservazione.

La pena, come scrive Roberto Escobar, diventa « punizione », cioè compensazione per l'atto compiuto. In essa prevale il senso del passato: ciò che conta è solo ciò che uno ha fatto. Ma tutto ciò, direbbe don Lorenzo Milani, in lingua italiana non si chiama « giustizia », ma « vendetta ».

sti ad una possibile ambiguità sia perché risentono di una immediata e radicale immersione nel « subito » della vita, non sempre accompagnata da un atteggiamento critico essenziale all'esistenza umana, sia perché ogni valore in quanto vissuto è sempre una scelta di un aspetto della vita a scapito di altri.

Sono comunque dei segni, posti in termini laici, di una proposta di vita che provoca il metodo educativo tradizionale delle comunità ecclesiali al riconoscimento della centralità della persona, con la sua libera progressiva adesione alla fede. Provoca a vivere l'amore cristiano a partire dal prendersi sul serio per la dignità che Dio ci ha donato.

Se le comunità ecclesiali sono attente ai bisogni di recupero di soggettività e di partecipazione, alle esigenze di solidarietà e di comunione, allora può scoprirsi spazio di convocazione cristiana in cui ogni gruppo può confrontarsi con gli altri a partire dalla propria esperienza per scoprire nel pluralismo quello che malgrado tutto unisce.

Adriano Peracchi

PRENOTATE PRESSO LE
ACLI (Tel. 210284)

GLI ATTI
DI

LA SOCIETA — CIVILE E LA COMUNITA' ECCLESIALE —

Relazioni di:

Giovanna Bianchi
Mons. G. Bonicelli
Don S. Colombo
On. L. Granelli

Riflessioni di:

Mons. S. Baronchelli

Comunicazioni
Interventi
Contributi

IL CARCERE E LA PENA

- dalla quinta -

Così, dal punto di vista della « salvezza » non c'è discriminazione per i carcerati.

In fondo, ricordava don Caniato, Gesù e molti degli Apostoli furono incarcerati, processati e condannati.

Nella prospettiva evangelica, perciò, nessuno può dire se un uomo ha fatto del male e punirlo per questo, poiché solo chi è senza peccato può scagliare la prima pietra. La Giustizia è solo di Dio.

Va detto, altresì, che accanto e in contrasto con questa visione messianica, esiste nell'ambito della riflessione cristiana una tendenza che pone l'accento sulla « redenzione » che si ottiene attraverso la « espiazione ».

Inoltre, il giudice Maisto faceva notare che in Italia continua a sussistere presso il Ministero di Grazia e Giustizia un Ispettorato Generale delle carceri presieduto da un vescovo.

Lo stesso don Caniato ha ammesso che fosse possibile e, anzi, in qualche misura certa, la strumentalizzazione che l'istituzione carceraria fa dell'operato dei cappellani per scopi di potere.

Resta da dire che la Chiesa e gli stessi cristiani non si sono mai posti storicamente nella prospettiva di eliminare le carceri. Tutt'al più il carcere è stato considerato un male necessario. Con la copertura di tale ideologia negativa e attraverso le connivenze con il potere temporale di fatto si sono perpetrati gravissimi crimini.

Si pensi, poi, al recente referendum per l'abolizione dell'ergastolo, alle posizioni prese dal partito se-

dicente cattolico, alle posizioni non prese da tanti vescovi.

Non si tratta qui — benché il rischio è presente — di delineare una visione cristiana, integralista, magari di sinistra, del problema del carcere, nè di proporre in modo ideologico e pregiudiziale una valutazione dell'istituzione-stato-potere visti come un Moloch comunque da abbattere a cominciare dal carcere, ma anzitutto richiamare l'attenzione su di esso attraverso una analisi più approfondita.

Ed è proprio da questa, al contrario, che nascono o possono nascere delle posizioni pienamente e consapevolmente politiche — per chi è credente prese alla luce della fede — circa la realtà in cui viviamo.

A conferma di ciò mi limito a un fatto non rimuovibile: dal punto di vista del diritto, come ricordava Maisto, il carcere italiano è « fuorilegge », in quanto è ciò che non dovrebbe essere.

Infatti, circa l'80% dei detenuti sono in attesa di processo. Pertanto la maggioranza di coloro che stanno scontando una pena detentiva non sono stati riconosciuti colpevoli da alcun tribunale. E chi non è riconosciuto colpevole, fino a prova contraria è da ritenersi innocente.

Don Caniato concludeva così dicendo che è qui, sul come e perché vengono istituite e attuate delle strutture e delle norme di separazione, segregazione e repressione sociale, che si gioca la partita della democrazia. Una partita il cui esito non è scontato nè di poco conto.

Rocco Artifoni

CENTRO STUDI PER LA PACE "EIRENE" (c/o centro giovanile, via s. giorgio, bergamo)

Corso di base sulla nonviolenza

Le lezioni si terranno nella sede del Centro Culturale LA PORTA
in Via Papa Giovanni XXIII N° 30

PROGRAMMA

- 6/11 h. 16 TEORIA DELLA NONVIOLENZA (Davide Melodia)
- 6/11 h. 20 Seconda Parte
- 13/11 h. 16 NONVIOLENZA E CRISTIANESIMO (Alfredo Mori)
- 20/11 h. 16 NONVIOLENZA E NUOVO MODELLO DI SVILUPPO (Beppe Marasso)
- 27/11 h. 17 LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA (Alberto Zangheri)

Quota d'iscrizione £. 5.000 (comprende il diritto ad avere gli atti)

IL CENTRO STUDI PER LA PACE "EIRENE" inizia con questo corso la sua attività: è aperto a tutti e nasce dal collegamento del Centro Culturale La Porta, la Lega degli Obiettori di Coscienza, la Comunità C.L.A.S.